

Massimiliano Cabella

Sul fondamento da un punto di vista esistenziale e antropologico

Il nichilismo è la celebrazione della penuria dell'esistenza: l'esistenza di qualcosa esige l'inesistenza (la nientità) del suo opposto; l'esistenza del presente esige l'inesistenza del passato e del futuro. Al di fuori del nichilismo, gli opposti non si contendono l'esistenza, ma la godono insieme. Il passato e il futuro sono: come il presente.

Severino, *Risposta alla Chiesa*¹

1. La Critica della "penuria dell'esistenza"

Un pensiero mi accompagna fin dagli anni dell'università, quando seguivo le lezioni di Severino nelle aule di S. Sebastiano, a Ca' Foscari, tra la fine degli anni novanta e l'inizio del nuovo millennio: il discorso filosofico di Severino chiude i conti con la metafisica sia classica sia moderna, e chiude i conti anche con le critiche che la filosofia contemporanea nel suo complesso rivolge alla metafisica.

A noi studenti delle lezioni veneziane, così come agli allora dottorandi e assistenti che conducevano i seminari di Filosofia teoretica (G. Goggi, D. Spanio, F. Berto, F. Perelda), così come ai professori più vicini a Severino (I. Valent, L. V. Tarca, G. Brianese), era chiaro che la filosofia severiniana non metteva in discussione la fine della metafisica. Severino non ci proponeva, in quelle lezioni, di ritornare alla metafisica dopo la svolta linguistica. Proponeva invece di decretare in modo ancora più perentorio e radicale il superamento della metafisica e, insieme, dell'era postmetafisica.

Era chiaro ai più che ciò che Severino argomentava in maniera logicamente vertiginosa nelle lezioni veneziane di fine-inizio millennio, non implicava un ritorno alle metafisiche di Parmenide, Platone, Aristotele o Hegel. Con Leopardi, Nietzsche e Gentile il pensiero contemporaneo, secondo Severino, aveva chiuso definitivamente i conti con la metafisica. Su questo punto Severino si discostava dal suo maestro Gustavo Bontadini. Per Bontadini l'attualismo gentiliano, quale punta più avanzata della filosofia contemporanea, poteva aprire una nuova stagione della metafisica. Per Severino no. I conti con la metafisica e le diverse religioni della tradizione erano chiusi. E non si trattava di riaprirli. Si trattava, si tratta, di farli in modo ancor più radicale, rintracciando nel pensiero filosofico contemporaneo gli ultimi residui della metafisica greca, quelli più nascosti al nostro pensiero, quelli che derivano dall'idea che il divenire sia qualcosa di evidente e indiscutibile e sia, in fin dei conti, il vero fondamento del pensiero e dell'esistenza.

Per Severino invece, quest'idea del divenire è un *prodotto* della volontà umana di dominare il mondo e non un'evidenza incontestabile: è un assunto fideistico, una fede.

Circola tuttavia voce negli ambienti accademici e non, che Severino abbia riproposto la metafisica dell'essere parmenideo, la Verità incontrovertibile dell'Essere eterno contrapposto al molteplice e al divenire storico del mondo. Già dallo scritto *Ritornare a Parmenide* però, i conti con la metafisica

¹ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano, 1995, p. 359, *Risposta alla Chiesa*; da ora indicherò il testo citato con la sigla EN.

vengono chiusi. Non a caso Cornelio Fabro si pronuncerà a riguardo sostenendo che Severino «critica alla radice la concezione della trascendenza di Dio e i capisaldi del Cristianesimo come forse finora nessun ateismo e nessuna eresia ha mai fatto»².

In *Ritornare a Parmenide* e poi nel *Poscritto* Severino non sostiene un ritorno alla filosofia eleatica e alla metafisica parmenidea anzi, al contrario, sostiene che per criticare e oltrepassare la tradizione metafisica occidentale sia necessario andare a mettere in discussione sia il cuore della verità metafisica rappresentata da Parmenide, primo passo, sia il superamento stesso della filosofia eleatica proposto da Platone. Doppio “parricidio”.

Ma è poi importante tener presente che il discorso di Severino non si ferma qui. Non solo Severino critica la tradizione eleatica e platonica, di cui il cristianesimo nelle sue molteplici varianti costituisce una delle più grandi declinazioni, ma critica anche la critica che il pensiero filosofico contemporaneo (Leopardi, Nietzsche, Gentile) muove alla tradizione: critica della critica. Critica della critica alla metafisica.

Severino scende nel labirinto filosofico³ dell'Occidente e rintraccia l'essenza della cultura occidentale e del nichilismo imperante. L'essenza del nichilismo e dell'Occidente nel suo complesso, è la “follia” costituita dall'identità quale pensata dagli antichi filosofi greci: *tautótēs*⁴. *Tautótēs* è l'identità dell'essente, così come concepita da Platone e Aristotele sulla base del pensiero di Parmenide. *Tautótēs*, secondo l'insegnamento di Severino, è la sintesi della volontà di identità e della volontà che l'essente sia un divenir-altro da sé⁵. E' l'uno pensato come due: $A=A^6$.

Nel labirinto del nichilismo Severino scorge il tratto comune della cultura occidentale costituito dall'identità pensata in relazione alla “penuria dell'esistenza”. Questa penuria esistenziale è condivisa sia dalla tradizione metafisica sia dal pensiero filosofico contemporaneo post-metafisico: «Il nichilismo è la celebrazione della penuria dell'esistenza: l'esistenza di qualcosa esige l'inesistenza (la nientità) del suo opposto; l'esistenza del presente esige l'inesistenza del passato e del futuro» (EN, p. 359).

Esistenza e inesistenza sono nel nichilismo legate da un rapporto di conflittualità, di guerra perenne. Nel senso che l'esistenza di qualcosa (di un essente qualsiasi) implica la negazione dell'esistenza di qualcos'altro; ma anche nel senso che ogni cosa esistente, vivendo in uno stato di perenne cambiamento e diventando incessantemente altro da se stessa, nega continuamente *ciò che è poiché* ciò che è *ora*, adesso è già passato: «tutto scorre e niente permane [πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει]» diceva Eraclito secondo Platone (*Cratilo*, 402 a). Ogni cosa esistente implica la negazione dell'esistenza di quel qualcos'altro costituito da ciò che essa stessa *era stata* poco prima.

Io vivo della tua morte e viceversa: *mors tua vita mea*. Ma al contempo io vivo la morte continua di me stesso: *mors mea vita mea*. Qui si annida la contraddizione esistenziale e l'alienazione

² C. Fabro, *Sulla posizione filosofica di Emanuele Severino*, p. 85, cit. in EN, p. 346.

³ Sulla configurazione “labirintica” della filosofia a partire dal concetto di ente (essente) si rimanda a M. Cacciari, *Labirinto filosofico*, Adelphi, Milano, 2014; e alle considerazioni di Severino relative a questo saggio contenute in E. Severino, *Dispute sulla verità e la morte*, Rizzoli, Milano, 2018, pp. 175-205, L'Uno e il “labirinto”.

⁴ All'identità quale centro della “follia” e dell'alienazione dell'Occidente, Severino ha dedicato il saggio *Tautótēs*, (Adelphi, 1995) e l'ultimo corso tenuto a Ca' Foscari nell'anno accademico 2000-2001, le cui lezioni sono state registrate e poi pubblicate nei due volumi *L'identità della follia* (Rizzoli, 2007) e *L'identità del destino* (Rizzoli, 2009).

⁵ Cfr. E. Severino, *L'identità della follia*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 33.

⁶ Sulla duplicità dell'identità cfr. E. Severino, *Tautótēs*, op. cit., Cap IX, “Non identità dell'identità”, pp. 93-101, in particolare il paragrafo 5, pp. 98-99.

antropologica del nichilismo occidentale.

L'esistenza così tragicamente concepita, si configura come una lotta perenne dovuta ad una carenza d'essere originaria che contraddistingue gli essenti, le cose esistenti. La penuria dell'esistenza, la carenza ontologica originaria che il nichilismo attribuisce alle cose tutte, sta alla base del pensiero occidentale e della follia di cui parla Severino nei suoi scritti.

L'alienazione antropologica che ne deriva, porta la cultura e la civiltà occidentale ad assumere come necessari l'agire, la prassi, la volontà, il progresso della scienza e della tecnica al fine di porre rimedio alla carenza d'essere che contraddistingue l'umano. Che sia un dio a provvedere alla salvezza o sia la tecno-scienza, resta come fondamento del nichilismo occidentale l'idea di un'umanità destinata alla penuria esistenziale.

Ma, ci chiediamo, sarà mai possibile traghettare fuori dal nichilismo? E quale orizzonte può stagliarsi oltre? Scrive Severino: «Al di fuori del nichilismo, gli opposti non si contendono l'esistenza, ma la godono insieme. Il passato e il futuro sono: come il presente» (*ibid*).

Riusciremo a pensare, come eredi del comune maestro, qualcosa che vada in questa direzione? Riusciremo a pensare il prima e il poi come opposti che si godono insieme l'esistenza?

2. La critica dell'alienazione metafisica

Nelle interpretazioni del concetto severiniano di *divenire* si scorge, a mio parere, l'equivoco che ha portato molti critici, studiosi e lettori a considerare Severino un metafisico. Si pensa a riguardo che Severino neghi la realtà del cambiamento in quanto tale quando invece, nel suo discorso filosofico, la negazione è rivolta alla realtà del cambiamento in quanto divenir-altro, alienazione, alterazione, estraniamento.

Secondo Severino, questo divenir-altro raggiunge la sua espressione più radicale nell'ontologia metafisica greca quando la filosofia nascente concepisce questa alterità, verso la quale si muovono le cose tutte e dalla quale tutte provengono, come nullità, non-essere, non esistere più o non ancora. La lezione filosofica di Severino si è concentrata per molti anni sulla confutazione dell'alienazione metafisica, ossia, ripetiamolo, sull'idea che gli essenti, le cose esistenti, cambiando divengano nulla, provenendo a loro volta dal nulla. Questa confutazione ha preso corpo a partire da un fondamento teoretico logicamente molto robusto che il filosofo definisce inizialmente come *struttura originaria* e successivamente come *destino* della verità.

La struttura originaria dell'esser vero di qualcosa è il suo non poter esser altro da ciò che *essa* è, ossia il suo necessario esser sé e non altro, il suo essere una positività che si oppone alla propria negazione. Il fondamento dell'edificio filosofico di Severino è questo semplice "unico pensiero". Come ha scritto F. Berto, «della filosofia di Severino colpisce la semplicità. Essa svolge "un unico pensiero", che è ancora una semplice proposizione logica: "il positivo si oppone al negativo" (EN, *Avvertenza alla prima edizione*)». Ma, chiarisce opportunamente Berto, «ciò che segue dal semplice non è per nulla semplice. Anzi, è la denuncia del fraintendimento universale di quella proposizione: dell'errore nel tentativo di pensarne il senso»⁷.

Quando Severino parla di destino della verità e di struttura originaria, si riferisce a tal semplice ed unico pensiero, a questo necessario esser-sé=non-poter-essere-altro da parte di ogni essente, di ogni cosa esistente. Questo è il fondamento.

Ebbene, cosa può significare affermare la necessità dell'esser-sé=non-esser-altro da un punto di vista esistenziale e antropologico? Cosa significa affermare la necessità dell'esser-se-stessi=non-poter-esser-altro in relazione al nostro modo di vivere e di comportarci? Oppure in relazione, come diceva Wittgenstein, a una certa forma di vita?

⁷ F. Berto, *La dialettica della struttura originaria*, Il Poligrafo, Padova, 2003, p. 19.

Significa una cosa molto semplice, ma per nulla facile da gestire esistenzialmente: significa tener pres-ente e tentare di testimoniare che l'*alienazione* è una impossibilità, una contraddizione e un'ingiustizia commessa nei confronti dell'esistente. Un'ingiustizia e un'impossibilità che tuttavia appare, si manifesta, esiste, ha ampio consenso.

L'alienazione del senso dell'essere esiste in quanto *fede* nell'esistenza di ciò che, dal punto di vista del fondamento, non esiste: esiste come fede nell'esistenza dei *risultati* del divenire nichilisticamente inteso. Ed esiste, congiuntamente, come fede nella in-esistenza di ciò che è (ormai) passato, e di ciò che è (ancora) futuro: è ormai niente ciò che è stato trasformato ed è ancora niente ciò che non è stato fino ad oggi ideato o prodotto.

Severino ci invita a riflettere sulle implicazioni di una siffatta persuasione alienante che è per noi occidentali un'evidenza incontestabile: se (e poiché) riteniamo reale il divenir-altro dell'essente, allora reputiamo una nullità tutto *ciò che esiste*, qui ora. Una nullità assiologica e ontologica che nella tradizione metafisica occidentale ha implicato e fondato l'esistenza dell'Altro. Nell'era post-metafisica tale nullità sta invece a fondamento dei progetti della Civiltà della Tecnica.

Per Severino, è questa la follia che costituisce il fondamento dell'intero edificio storico, culturale e civile dell'Occidente: la nullità dell'esistente.

3. *La critica della metafisica tecno-scientifica contemporanea*

La filosofia post-metafisica è una metafisica mascherata. Ecco cosa mi ha insegnato E. Severino. La filosofia contemporanea nel suo complesso è una grandiosa espressione della metafisica greca. Ebbene sì: Leopardi, Nietzsche, Gentile sono dei metafisici. E anche la svolta linguistica, in certa misura, è un'espressione di questa metafisica inconscia di se stessa. Insomma, Severino ci ha insegnato ad essere eretici per davvero: a fondamento della filosofia contemporanea nel suo complesso giace la metafisica greca del divenire, la quale implica la folle persuasione della nullità dell'esistente in quanto tale. L'espressione più macroscopica di questa persuasione è la Civiltà della Tecnica, che ormai domina a livello globale in Occidente come in Oriente, in USA come in Cina.

In un articolo apparso sul «Corriere della sera» in occasione della scomparsa di Severino, Donatella Di Cesare ha scritto parole interessanti a riguardo, evidenziando il tema della centralità della tecnica nella riflessione severiniana. Centralità della tecnica e alienazione nichilistica; sono questi due aspetti inscindibili nella riflessione di Severino sul nostro tempo. D. Di Cesare sottolinea come per Severino sia

assurdo pensare che [la tecnica] sia lo strumento neutrale che un'umanità emancipata impiega a proprio vantaggio. Il soggetto moderno, che crede di disporne liberamente, dovrà prima o poi accorgersi di essere l'oggetto di una produzione illimitata, un fondo di riserva, un vuoto a perdere, in un mondo che è divenuto una fabbrica. Questa è l'alienazione più profonda che sia mai stata esperita, il male più radicale e tenace⁸.

Una forma sempre più attuale e diffusa di alienazione riguarda proprio la tecnologizzazione progressiva e capillare delle nostre vite. Dal tempo libero, alle forme di comunicazione e socializzazione, alle proposte educative, all'organizzazione del lavoro. È in atto una "robotizzazione" dell'umano e dell'esistenza. L'umano sta diventando servo della Tecnica. La Tecnica sta perdendo il suo ruolo di mezzo diventando progressivamente il fine dell'umanità (e l'umanità il suo mezzo). Qui per Tecnica con la T maiuscola, si intende la tecnica così come l'ha intesa Severino, ossia non solo come apparato tecno-scientifico-industriale ma come apparato guidato dalla filosofia contemporanea che crede nell'inesistenza di limiti invalicabili e di obiettivi non raggiungibili.

⁸ D. Di Cesare, *Denunciò l'alienazione prodotta in Occidente dal nichilismo moderno*, «Corriere della sera» 21/1/2020, parentesi quadra mia.

La forma che assume oggi la fede metafisica del divenir-altro e dell'alienazione, è la robotizzazione. Per robotizzazione intendo l'*asservimento* tecnologicamente e scientificamente concepito dell'umanità e della natura, in vista di determinate finalità che, seguendo la lezione di Severino, potrebbero convergere nell'unico scopo costituito dall'incremento indefinito del potenziamento dell'apparato tecnico stesso, in vista di un incremento infinito della capacità e possibilità di realizzare scopi attraverso le molteplici tecnologie guidate dal sapere scientifico.

In questo quadro distopico, ma realistico, i robot hanno il vantaggio, rispetto agli umani, ma non solo, di fare esattamente ciò per cui vengono programmati: non discutono gli ordini, eseguono e basta, lavorano e basta (*robotata* in ceco significa “lavoro servile”, “lavoro forzato”, ed è da questa parola che deriva il termine *robot*). Questo è il fascino dell'automa. Programmabile, controllabile, affidabile, sostituibile, obbediente. I robot si prestano perfettamente a eseguire gli ordini della volontà; che tipo di volontà ci sia a dirigerli non conta. Sono ideali servitori della volontà di potenza.

Sicché se si sostituissero gli umani con i robot o si trasformassero gli umani in robot, cioè in servitori e operatori della tecnica (e il progetto si estende già anche ad animali, insetti, vegetali, batteri, virus, anticorpi)⁹, la volontà di potenza potrebbe realizzare i propri piani e progetti di dominio dell'esistente in maniera molto più efficiente ed efficace. Non c'è dubbio. Ma questo è e resta il sogno di una follia, seppur mostruosamente coerente, reale e “razionale”.

La grandezza filosofica di Severino risiede nell'aver svelato la matrice *razionale* di tale follia, di averne individuato l'essenza. L'essenza della metafisica tecno-scientifica contemporanea è *tautótēs*, l'identità. *Tautótēs* è l'antica parola greca usata da Aristotele nel V Libro della *Metafisica* (1018a 7-9) per esprimere il concetto di identità. L'identità è la matrice razionale della follia nichilistica che guida la metafisica tecno-scientifica.

Severino, e anche qui sta la sua grandezza filosofica, propone poi di ricondurre al concetto di identità dell'ente, gli innumerevoli significati del divenire-altro e dell'alienazione. L'ente in quanto ente (cioè ogni ente esistente) è per l'Occidente ciò che diviene altro da sé. La sua identità è il divenire. L'identità delle cose è il loro divenire. Il senso greco della cosa e dell'ente consiste nel pensarli essenzialmente come diveni-enti, come immersi nel mare di un divenire alterante incessante.

Durante le lezioni veneziane, Severino ci guidava nell'identificazione di tale follia, nell'individuazione dei tratti essenziali dell'alienazione dell'Occidente, e ci invitava a soppesarne le implicazioni teoretiche, pratiche, antropologiche ed esistenziali: da un punto di vista logico e teoretico l'identità della follia si configura come il divenire-altro dell'essente; da un punto di vista esistenziale invece, l'identità della follia appare come volontà di potenza: volontà di trasformare l'esistente in altro.

Talvolta si riduce a mio avviso la portata dell'insegnamento severiniano, sottolineandone gli aspetti logici e teoretici e non le implicazioni antropologiche, esistenziali e anche politiche. Nicoletta Cusano ha giustamente scritto, in un articolo pubblicato sul «Corriere della sera», un mese dopo la scomparsa di Severino, che

se considerata sotto il profilo storico, la riflessione di Severino è affermazione della via logicamente mancante al cammino della filosofia. Sulla scacchiera logica vi sono infatti tre possibili alternative: 1. esistono *enti eterni e divenienti*; 2. esistono *solo enti divenienti*; 3. esistono *solo enti eterni*. La mossa filosofica di Severino è l'ultima. Qui l'eterno ha un senso completamente nuovo, perché non coesiste con il

⁹ Per la produzione degli equivalenti robotici degli esseri viventi, l'Italia è all'avanguardia in Europa; l'IIT di Genova infatti progetta e produce già Umanoidi, Animaloidi, Plantoidi, Insettoidi, Microrobot, Cluster di nanoparticelle, Nanoparticelle per trasporto di medicinali. Cfr. R. Cingolani, *L'altra specie*, il Mulino, 2019; per queste tecnologie si veda la fig. 3 a p. 69.

diveniente: è affermato sulla base dell'impossibilità del diveniente¹⁰.

Benissimo; ma va precisato che "impossibile" non è il divenire come tale, è invece il divenir-altro; Severino non ha mai negato la realtà del mutamento, del cambiamento delle cose con cui abbiamo a che fare. L'eterno non è la negazione dell'esperienza, né la negazione della morte. L'eterno è la negazione della trasformazione *in altro*, quindi del divenire inteso come alterazione e alienazione. Non è la stessa cosa. Il problema è *come* si interpreta il cambiamento (e la morte *in primis*). E *perché* lo si interpreta così e non altrimenti. Rispondendo a tale perché, ci si dirige verso le implicazioni esistenziali e antropologiche del discorso di Severino.

4. *Comunità esistenziale, smart-sofismi e un'antica storiella cinese*

La risposta al nichilismo e all'alienazione non può che essere una risposta comunitaria, quindi politica ed esistenziale insieme.

Come ci ha insegnato Severino, non si tratta di rassegnarsi ma di affrontare con coraggio la situazione: «Non intendo però dire che in questa situazione in cui sembra che l'umano si vanifichi, l'unica soluzione possibile sia la resa: con questa situazione dobbiamo fare i conti, non ignorarla o metterla da parte»¹¹.

Una possibile risposta pratica al nichilismo tecnologico è il recupero e la difesa del senso della comunità¹². Platone parlava di *synousia*, di "comunità esistenziale". Ma il senso della comunità è legato al senso dell'identità. E se l'identità è il problema dei problemi, come ci insegna Severino, allora anche il nostro essere membri di una comunità, reale o virtuale che sia, resta segnato dal modo in cui concepiamo la nostra e l'altrui identità.

Nella rivoluzionaria concezione dell'essere di E. Severino è custodita la possibilità di una filosofia futura che indichi un nuovo senso dell'identità e della comunità. Questo nuovo senso è un senso "anarchico" dell'essere, senza ordini dall'alto, senza comandanti e senza comandati, senza servi né padroni. L'essere non può essere il padrone dell'esistenza di ciascuno di noi, come voleva la metafisica. Ma nemmeno il divenire tecnico-scientifico può essere il padrone delle nostre esistenze, come vuole l'attuale Civiltà della Tecnica e delle macchine. La tirannia della Tecnica, la servitù della robotizzazione, la schiavitù del virtuale isolato dal reale (delle relazioni virtuali isolate dalle reali "in carne e ossa"), sono tutte dimensioni esistenziali segnate dalla violenza e dalla coercizione. Tuttavia non appaiono come tali, poiché vengono sapientemente edulcorate, alleggerite, ammorbidite, mascherate e trasformate in "Smart" e "Soft", attraverso l'allucinazione collettiva delle diverse smart-tecnologie proposte implicitamente come smart-soteriologie. Allucinazioni collettive. Nuovo oppio dei popoli.

Ma queste forme postmoderne di salvezza non possono costituire l'orizzonte di senso *ultimo* per il semplice fatto che sono basate su una violenza originaria adoperata contro l'essere e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e la violenza non può costituire il senso ultimo dell'esistenza, anche se il nichilismo, da secoli imperante, proprio di questo è convinto, ce lo dimostra la storia.

In sostanza, le smart-tecno-soteriologie sono dei sofisticatissimi rimedi approntati per far fronte a

¹⁰ N. Cusano, *Emanuele Severino, la lezione infinita*, «Corriere della sera» 17/02/2020.

¹¹ M. Aime, E. Severino, *Il diverso come icona del male*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 24.

¹² In questa direzione guarda ad esempio il saggio di M. Aime, *Comunità* (Il Mulino, Bologna, 2019), dove il noto antropologo critica le comunità virtuali online evidenziando soprattutto i limiti strutturali dei social network e mostrando come il Web sia la propaggine avanzata di un processo che è iniziato nei tempi moderni con l'avvento della società industriale.

problemi esistenziali prodotti, in ultima analisi, dalla Tecnica stessa. La Tecnica è essenzialmente volontà di creazione dal nulla e volontà di annientamento insieme: volontà di potenza. Qui per Tecnica si intende, seguendo Severino, il connubio di apparato tecno-scientifico-industriale e filosofia contemporanea. La filosofia contemporanea stabilisce il *fine* della Tecnica, che consiste nell'esplicazione della volontà di potenza la quale non è altro che la volontà di estendere al massimo le possibilità (di creazione e di distruzione di realtà e di mondi).

L'essere tuttavia non si piega alla violenza della volontà di potenza, non si disciplina a essa. L'essere testimoniato dal cuore della filosofia di Severino, è *anarchico*, come ha scritto A. Tagliapietra:

L'essere è anarchico significa che non si può assoldarlo a nessuna ideologia, a nessuna metafisica di salvatori e salvati. *Arché* nel greco classico significa “principio”, ma, com'è noto, anche “ordine” nel senso di “comando”. La rivoluzionaria concezione dell'ontologia che viene proposta dal *Ritornare a Parmenide* di Severino libera dalle antiche *archai*, che tuttavia continuano a ripetersi fino a oggi, ossia dai falsi legami delle potenze e delle gerarchie del potere [...] L'essere, manifestazione ospitale di ciascun esserci, è, in questo modo, nella sua necessaria singolarità (nel suo *destino*, come Severino preferiva dire) assolutamente *libero* e intrinsecamente sciolto da ogni disciplina¹³.

L'essere è la manifestazione spontanea di ciascun esserci, nella sua singolarità, così com'è. E dunque non può stare a fondamento del *governo* dell'umano e della natura, poiché i vari governi dei vari poteri, sono stati storicamente espressione della volontà di far diventare altro l'esserci di ciascuno e l'esserci delle cose.

Un nuovo governo in sintonia con il destino dell'essere dovrebbe innanzitutto *smettere* di governare. Di governare per dominare, sfruttare e trasformare l'esistente, a prescindere dello scopo finale, più o meno nobile, più o meno ignobile. In seconda battuta, per essere un governo “buono”, dovrebbe agire senza agire, ossia agire senza interferire con la natura e l'umanità; dovrebbe agire cioè smettendo di voler far diventare altro le singole esistenze e, per contro, dovrebbe agire a tutela del loro esser se stesse.

Ma al momento dobbiamo amaramente constatare che «non ci sono poteri buoni», come diceva la famosa canzone di Fabrizio De André¹⁴. Anzi, oggi il “divenire” inteso come *forza* capace di cambiare lo stato e la natura delle cose sta raggiungendo un'intensità sconosciuta. La volontà di potenza nella sua declinazione tecnico-scientifica sta oltrepassando ogni limite immaginabile. Si pensa oggi, con sempre più rigore e determinazione, che tutto, proprio tutto, possa esser fatto diventare altro, trasformato, prodotto. È la follia del nichilismo tecnico-scientifico contemporaneo. L'ultimo dio. Severino indica la strada per oltrepassare questa follia, considerata sempre più come la realtà ultima e necessaria. G. Brianese ha a proposito opportunamente sottolineato che la filosofia di Severino

propone un senso dell'esistenza (di quella degli esseri umani, anzitutto, ma non solo di essa) effettivamente e letteralmente inaudito. Un mondo pacificato e “redento” dalla logica del potere e del volere: avremo prima o poi la capacità di riconoscerlo come reale, accogliendone e “lodandone” la manifestazione, rispettandola per ciò che essa è? L'oltrepassamento del nichilismo potrà consentire l'apparire di un mondo nuovo e di un nuovo stile di vita ad esso adeguato? L'insegnamento di Severino regala a ciascuno di noi la possibilità di guardare la realtà con stupore autentico e di riconoscere per quello che sono non soltanto i nostri simili, ma tutte le cose che sono¹⁵.

¹³ A. Tagliapietra, *Emanuele Severino, L'ordine dell'essere e l'incerto destino*, «il manifesto», 22/01/2020.

¹⁴ F. De André, *Nella mia ora di libertà*.

¹⁵ G. Brianese, *Non ci sono poteri buoni: l'ontologia “anarchica” di E. Severino*, in «La Filosofia Futura», n. 03/2014, pp. 11-32 : 20.

In conclusione propongo un'antica storiella taoista molto moderna, o meglio, post-post moderna. Può rappresentare infatti una critica *ante litteram* alla Tecnica in quanto volontà di trasformazione e controllo dell'esistente:

Da diciannove anni il leggendario Imperatore Giallo governava sul mondo intero quando senti parlare di un saggio taoista che abitava sul monte Kong Tong. Andò visitarlo e gli chiese: “Son venuto qui per interrogarti sul grande Tao. Vorrei cogliere l'essenza del Cielo e della Terra per coltivare più proficuamente i cinque cereali, con i quali nutrire il popolo. Vorrei anche amministrare lo *yin* e lo *yang* per aiutare tutti gli esseri viventi. Cosa devo fare per riuscirvi?”. E il saggio rispose: “Ciò che vorresti conoscere è il principio costitutivo di ogni cosa, ciò che vorresti amministrare è la loro distruzione. Se tu potessi padroneggiare il principio, le nubi e i vapori lascerebbero cadere la pioggia prima ancora di raccogliersi, le erbe e le piante lascerebbero cadere le foglie prima ancora di ingiallirsi, e la luce del sole e della luna aumenterebbe fino ad estinguersi. La tua mente è limitata e superficiale, come quella di un ciarlatano, come posso discorrere con te del grande Tao?¹⁶

Partendo dall'insegnamento di Severino, dovremmo andare nella direzione di una critica il più rigorosa possibile allo sposalizio tra tecno-scienza e filosofia contemporanea, quindi anche verso una critica lucida delle declinazioni più attuali e insidiose di tale sposalizio, quali, a solo titolo di esempio, la smart-filosofia con i suoi vari smart-sofismi annessi e connessi.

E nella nostra pratica filosofica dovremmo cercare, in quanto filosofe e filosofi, di guardare *sempre* al bene comune e di rendere sempre più incisiva, pertinente e profonda la critica all'alienazione nichilistica, soprattutto in vista del destino delle generazioni future, proprio come ci ha insegnato, non solo attraverso i libri, Emanuele Severino.

¹⁶ La storiella si trova nel *Zhuang Zi* (Chuang Tzu), nel Libro IV, Cap. XI, par. 69, “Lasciar vivere e lasciar fare”; la versione qui proposta è una mia rielaborazione della traduzione in italiano di F. Tomassini, contenuta *Testi taoisti*, UTET-Mondadori, Milano, 2009, pp. 424-425.